

**SENTIRSI A CASA
NON È BENE CHE L'UOMO SIA SOLO,
E DIO PER PRIMO LO SA.**

II DOMENICA DOPO PENTECOSTE

Gen 2,18-25; Sal 8; Ef 5,21-33; Mc 10,1-12

La scoperta della solitudine

Sembra che anche per il Signore sia stata una sorpresa: tutto sembrava perfetto, e poi, mentre osserva per la prima volta la sua opera, la prima – proprio la prima – parola che dice riguarda una cosa che non funziona. “Non è bene che l’uomo sia solo”. Lapidario e preciso come solo Lui sa essere, nulla da aggiungere, molto da ridire con certe retoriche ciniche post-moderne (“Meglio soli che male accompagnati?” E chi l’ha detto?). Ma allora la creazione gli è venuta male, imperfetta? Non è questo il punto. Forse è solo l’indicazione di una direzione. E poi la cosa che più risalta è che è lui, Dio, che per primo se ne accorge. Prima ancora di Adamo, prima che l’uomo ne prenda piena e sofferta consapevolezza Dio lo sa: non è bene. È come se oggi ce lo ripettesse: “io lo so da tempo, prima ancora che tu ne abbia esperienza, io lo so che non stai bene quando ti trovi ad essere solo; io lo so e non ne sono felice e non è questo che voglio”. È già una buona notizia questa parola: Dio veglia sulla nostra solitudine e non ci lascia soli. Come canta un autore moderno: “io lo so che non sono solo, anche quando sono solo!”.

E noi, com’è che scopriamo la presenza inquietante della solitudine? Per la maggior parte di noi non è all’inizio: dove invece possiamo entrare nella vita perché accompagnati da presenze promettenti che sostengono vitali attaccamenti. Che se questo non dovesse esserci si crea una ferita a volta incurabile, la sindrome di un abbandono che potrebbe essere insuperabile. Ma in ogni caso, prima o poi, – e spesso prima di quanto ci si aspetta – anche ciascun uomo e donna, comincia così, dalla scoperta di essere solo, dal dolore di una ferita che lo sorprende quando meno se lo aspetta. Perché è proprio così che accade: puoi sentire la ferita della solitudine anche quando tutto sembra perfetto. Così accade nella scena di Genesi, così succede nella vita: tutto sembra al suo posto eppure qualcosa manca. Puoi sentirti solo in mezzo alla folla della città; tra i tuoi amici; quando sei a casa tua, con i tuoi “cari”; anche nella Chiesa con i fratelli con cui condividi la fede. Non è colpa di qualcuno è un dato di fatto: qualcosa manca, percepisci un’incompletezza, senti che c’è una parte di te che nessuno può capire e conoscere, sembra che anche chi ti sta più vicino non possa entrare nel mistero più profondo che vivi; ci sono segreti e pesi che sembra nessuno possa condividere. Sei semplicemente solo, e non stai bene per questo. Oltretutto questa sensazione sembra destinata a non venir meno. Nella vita più vai avanti e più tornano situazioni nelle quali sembra che la solitudine, come una brutta bestia, sembra averla vinta. Non è forse la fase finale della vita quella più carica della fatica di essere soli?

La scoperta della solitudine sembra dirci allora che essa è da una parte inaggrabile, e dall’altra non è cosa buona, va contrastata con tutte le nostre forze, non è quello che Dio vuole.

Strategie di comunione

E Dio che fa allora? Si limita a riconoscere il fatto ineliminabile della solitudine? No. Egli mette in atto una strategia di comunione che ha dell'incredibile.

La prima cosa che fa è che opera proprio a partire dalla ferita. L'operazione chirurgica del Signore, infatti, sembra partire proprio da quella pena che Adamo soffre senza poter porvi rimedio. Ma, questa è una delle meraviglie di Dio: egli trasfigura le nostre ferite, e le trasforma in luoghi che generano vita; può nascere un fiore proprio dal nostro deserto. Non dovremmo mai dimenticare che la presenza che contrasta la solitudine sgorga dalla ferita stessa di chi ha conosciuto la fatica di essere solo. Ci sono ferite che portano frutto. Ma prima vanno sofferte e patite senza vile rassegnazione ma con un coraggio pieno di speranza.

La presenza che poi offre ad Adamo è una vera e propria sorpresa. Ella è per lui un mistero. Se prima trovava nomi per tutte le cose e gli animali ora non sa nemmeno come chiamarla. Dare un nome nella Bibbia è sinonimo di conoscenza e di dominio, ma qui Adamo non capisce nulla. C'è una finezza linguistica intraducibile. Se prima l'uomo era chiamato *Adam* (noi potremmo dire l'umano, indefinito, generico privo ancora di differenza sessuale) ora egli nomina l'altra come se stesso: "si chiamerà *ishà* perché da *ish* è stata tolta". Questa presenza è per lui intima e sconosciuta. Da una parte la sente vicina, prossima come nessun altro ("carne della mia carne, ossa delle mie ossa", fragile come me e forte come sono io), dall'altra diversa, misteriosa e incomprensibile. Gli uomini non capiscono niente delle donne, malgrado a volte pensino di sapere tutto. E viceversa ovviamente! Ma questa estraneità, quest'alterità, non è percepita come un pericolo, tutt'altro: viene piuttosto sentita come promettente. È solo per la promessa iscritta in questa presenza che uno trova il coraggio di "lasciare il padre e la madre" di avventurarsi per un futuro tutto da scrivere. La vittoria sulla solitudine di per sé è solo promessa ancora tutta da costruire: *saranno* – non sono ancora – una carne sola! Lo saranno compiutamente solo alla fine, solo quando uno avrà dato tutto se stesso all'altro, fino a dare la vita. Ma questo all'inizio uno non lo capisce: quella promessa per essere onorata chiede di avere il coraggio di morire, e quando viene il momento spesso noi non siamo pronti.

In ogni caso da qui comincia la storia. Storie di cammini provati insieme, percorsi e legami fragili ma promettenti, l'avventura dell'umano contro la minaccia della solitudine. Dio ci ha messo del suo per dare inizio a questa storia, e non si è ancora pentito. Sta dalla nostra parte, questo è certo, si schiera a favore del nostro più vero e più delicato desiderio.

Certo, lo sappiamo bene, non sarà una storia facile e neppure un cammino in discesa. La brutta bestia della solitudine non si arrende facilmente, e troverà un alleato sicuro: sarà la "durezza di cuore" di cui parla il Vangelo. Ovvero ogni volta che il mistero dell'altro, la sua differenza incomprensibile, farà vincere in noi la paura, il sospetto e la diffidenza: storia di tutti i giorni e di tutte le vicende d'amore. Anche chi parte insieme e si vuole bene non sarà mai del tutto al sicuro dalla solitudine. Ci saranno momenti nei quali proprio chi ti è dato come presenza promettente di comunione sarà altrove, mancherà nel momento nel quale più la desideri, deluderà le tue attese. E allora di nuovo uno sarà tentato di non credere possibile il bene di non essere solo.

E dopo?

Anche in questo caso Dio che fa? Anzitutto non si pente della sua strategia di comunione, e si schiera senza pentimenti in difesa del legame. Resta un bene anche quando fa soffrire! Per questo Dio si pone dalla parte del vincolo, si fa “difensore del vincolo” perché è una cosa buona. Questo mi sembra il senso del comandamento “non ripudiare”. Non tanto una legge che incatena ad un legame anche quando questo sembra malato, non un destino ineluttabile, ma una speranza che non demorde. Come se Dio dicesse: “aspetta a buttare via quella promessa, non darla vinta subito alla durezza del cuore, perché è come gettare via una speranza, è come amputare una parte della tua storia, è come aggiungere ferita a ferita; aspetta, resisti!”. E lo sanno bene, proprio gli uomini e le donne che vivono il dramma di un fallimento nel legame d’amore, che ci testimoniano, con pene profonde, il dolore di cammini che non riescono a superare la prova del disincanto. Non è bene quando gli uomini e le donne si lasciano, ci sono sempre ferite che poi sono difficili da curare! Per questo Dio sembra porre un freno alla divisione, parteggia per il legame fin che si può, fino a spendere la sua vita per onorare quella promessa.

E, infatti, questo alla fine Dio farà: egli stesso si mette in cammino per raggiungere la solitudine degli uomini, per farsi lui compagno di viaggio, presenza altrettanto misteriosa e intima della nostra vita. Prende carne (carene della nostra carne, ossa delle nostre ossa) perché nessuno sia solo, anche chi vive il dramma di un abbandono. Dichiara che questo mistero – quello significato dal legame tra l’uomo e la donna – è grande, è degno di Dio, perché lui in esso è presente. È un segno – solo un segno ma proprio un segno, un sacramento – del desiderio di Dio. E la Chiesa si deve riconoscere in questo segno, in questo mistero grande. È il pensiero di Paolo che trasporta il desiderio di Dio facendolo diventare il compito stesso della Chiesa, segno e sacramento della promessa di comunione per tutto il genere umano, perché nessuno si senta solo. Con una duplice precisazione. Questo sogno di comunione si avvera nella vicendevole “sottomissione”. Ovvero nel coraggio di “stare sotto”, di mettersi nelle mani dell’altro, di fidarsi che l’altro non approfitterà, non vivrà questa dedizione sfruttandola come dominio. Anche Gesù non avrà paura di vivere “sottomesso” perché sa bene che questa disposizione è il segno supremo di una dedizione e di una fiducia: quella di chi vive non per se stesso ma per l’altro, di chi non pensa prima a sé ma al bene dell’altro, anche a costo della vita.

Di questa dedizione la Chiesa è mistero e segno: certo fragile e debole, ma al quale Dio stesso affida il proprio sogno.

Sentirsi a casa

C’è di che stupirsi. Dio si fida della sua Chiesa, di uomini e donne come noi, fragili e deboli, per continuare il suo sogno di comunione, perché nessuno si senta solo. Ama la Chiesa come la sua sposa, vede in lei la promessa di Dio contro la solitudine, continua a sperare che sia possibile vincere il male dell’isolamento. Darà la vita per lei, perché solo nel dono totale della vita si compie la promessa della comunione.

Sembrano ben fragili le strategie di Dio contro la solitudine: inventa l’amore tra l’uomo e la donna, affida questa promessa a discepoli che lo hanno abbandonato e tradito! Eppure non trovate che sia commovente questa tenacia di Dio? Non sarebbe diversa la storia se noi potessimo fare nostro questo sogno di Dio? Se anche noi, come Chiesa, ponessimo le nostre vite a servizio di

questa promessa di comunione? Se anche noi fossimo capaci di metterci a servizio incondizionato del legame tra uomini e donne, per quanto fragile e incerto questo si riveli? Se facessimo della sua casa un porto per chi si sente solo, perché vive il dramma di un abbandono, per chi si è perduto e non trova rifugio?

La casa nativa prima o poi dobbiamo lasciarla, perché essa è solo la premessa e la promessa di una casa più grande. La dobbiamo anche in qualche modo perderla, trovarci soli nell'avventura della vita. Ma proprio chi si trova straniero e solo nel cammino della vita sa bene la grazia di trovare casa, di "sentirsi a casa" nell'ospitalità gratuita ricevuta semplicemente nel nome di Gesù. Questo è il mistero della Chiesa, questo il compito e la grazia che Dio dona ai suoi fedeli. Potessimo esserne un po' meno indegni, potessimo mettere le nostre fragili vite a servizio di questo sogno, perché nessuno si senta solo! Allora, anche le nostre ferite, i nostri fallimenti, le nostre debolezze potrebbero essere come quella ferita dalla quale sgorga ancora vita, come quella di Gesù sulla croce: un cuore ferito dal quale sgorga una speranza per tutti, una vita donata perché ciascuno trovi in essa un rifugio, una casa.

Signore Gesù Cristo!

Gli uccelli hanno i loro nidi e le volpi le loro tane,
ma tu non avesti dove posare il capo,
non hai avuto una letto su questa terra.
Tuttavia eri quel luogo segreto, l'unico,
in cui il peccatore potesse trovar rifugio.

E anche oggi sei tu il nascondiglio:
quando il peccatore corre a te,
si nasconde in te, è nascosto in te.
Allora egli è eternamente difeso,
poiché l'amore nasconde la moltitudine dei peccati.

(Søren Kierkegaard)